

## Riforma del titolo V e Camera delle Regioni

di Giuseppe Busia

*di prossima pubblicazione su "Il Sole-24 Ore"*

Nella grande confusione che in questi giorni aleggia sul federalismo all'italiana, fra riforme e controriforme, annunci propagandistici e minacce reciproche, una cosa –purtroppo- appare certa: la conflittualità fra stato e regioni per decidere a chi spetti di legiferare su una materia piuttosto che su un'altra non è destinata a diminuire. Anzi.

Lo schema di revisione costituzionale appena approvato dal consiglio dei ministri per integrare, assorbire ed in parte correggere il progetto sulla *devolution* di Bossi dichiara, fra i suoi obiettivi principali, quello di ridurre il contenzioso fra Stato e regioni. E non vi è dubbio che un simile risultato sia assolutamente auspicabile, considerato anche il notevole incremento di controversie sorte fra stato e regioni dopo la riforma approvata sul finire della scorsa legislatura.

Peccato, però, che per perseguire tale obiettivo, il governo abbia scelto una via sbagliata. Vediamo perché: la riforma della passata legislatura, oltre a prevedere una lista di materia riservate alla competenza esclusiva dello stato e la competenza residuale alle regioni, aveva steso –confermando in questo una scelta già presente nel vecchio testo costituzionale- un elenco di materie nelle quali lo stato deve limitarsi a fissare legislativamente i principi fondamentali, mentre spetta alle regioni la disciplina di dettaglio. Capita però frequentemente che lo stato, nel definire i principi, finisca –più o meno volutamente- per sconfinare nel dettaglio, pestando i piedi alle regioni. Di qui, il copioso contenzioso.

Per risolvere tale problema, il governo propone oggi di cancellare la lista delle materie a competenza "concorrente" (così la chiamano i costituzionalisti). D'ora in poi –promette il progetto- lo Stato potrà legiferare su un elenco di materie proprio e le regioni su un altro, ciascuno in via esclusiva. In tal modo verrebbe scongiurata ogni possibile confusione di competenze.

Quando, però, si va a spulciare la lista delle materie che si vorrebbe attribuire allo Stato, si scopre che sono piene di formule quali "norme *generali*" su una data materia, "ordinamento *generale*" su un'altra. E ci si accorge che su tutta la lista affidata –teoricamente in via esclusiva- alle regioni, pesa come un macigno il limite dell'"interesse nazionale", il cui perseguimento è di per sé prerogativa dello Stato. Ciò, senza contare i numerosi casi in cui le regioni possono legiferare su una data attività, purché la stessa si svolga "in ambito regionale".

Non ci vuole molta fantasia per capire che, quando si dovrà decidere se una determinata disposizione sia più o meno "generale", se per una data scelta possa o non possa invocarsi l'interesse nazionale, oppure se una qualche attività superi o meno l'ambito regionale, i conflitti si riproporranno tali e quali. Se non addirittura più numerosi, dato il moltiplicarsi di queste genericissime formule di confine. Insomma, la competenza concorrente, uscita dalla porta, sembra rientrare dalla finestra.

La verità è che è praticamente impossibile separare in modo netto le competenze di stato e regioni attraverso liste di materie, poiché i rispettivi confini quasi sempre tagliano trasversalmente tali materie, ammesso che le stesse siano definibili in modo certo. Tanto più, che su molte di queste pesa una crescente influenza comunitaria, la quale incide sulle stesse, spesso ridisegnandone i confini.

La soluzione va allora cercata in un sistema di ripartizione meno statico, nel quale parte delle "decisioni di confine" sia nei fatti affidata ad una Camera delle regioni (o Camera delle autonomie, come altri preferiscono).

Quello di cui il nostro sistema ha bisogno è infatti una sede in cui lo Stato e gli enti territoriali, attraverso un confronto quotidiano, possano individuare i confini delle rispettive sfere di attribuzioni, senza scaricare delle naturali divergenze sulla Corte costituzionale. Evitando così a quest'ultima, non solo un ingente sovraccarico di lavoro, ma anche –e soprattutto- l'onere di doversi esporre in decisioni che sono –e devono restare- in larga parte politiche.

Ciò che ci serve è inoltre una sede nella quale gli enti territoriali possano trovare una composizione fra i loro interessi contrapposti, garantendo così, fra l'altro, la necessaria perequazione fra zone diverse del Paese. Un organo, quindi, attraverso il quale le autonomie, invece di limitarsi a esercitare le diverse attribuzioni in casa propria, possano riunirsi per discutere fra loro e poi decidere insieme. Eventualmente a maggioranza, senza che ognuna possa porre il proprio veto.

Tutto ciò, con l'ulteriore vantaggio, da un lato, di porre fine all'ormai insostenibile permanenza di un bicameralismo assolutamente paritario. E, dall'altro, di sfuggire alla tentazione di inserire "rappresentanti" regionali all'interno della Corte costituzionale, dove invece la rappresentanza non ha troppe ragioni di esistere.